

Umberto De Giovannangeli

IRAQ rapita un'italiana

Summit a Palazzo Chigi; la pista presa in considerazione è quella di bande sunnite. La Farnesina convoca l'ambasciatore iracheno e chiede l'impegno di Baghdad

Il leader dei Ds e il sindaco di Roma alla redazione del Manifesto: l'obiettivo comune è quello di liberare la giornalista. Un intento condiviso dal vice premier

Il governo: trattativa aperta per la liberazione

L'opposizione: «Fare come per le due Simone». Fini teme tempi lunghi. Oggi manifestazione a Roma

ROMA Gianfranco Fini convoca alla Farnesina l'ambasciatore iracheno in Italia. In serata, vertice straordinario a Palazzo Chigi. Attorno al tavolo siedono il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, i ministri degli Esteri, Fini, dell'Interno, Pisanu, della Difesa, Martino. Alla riunione sono presenti anche i direttori di Sismi, Sides, Cesis, Pollari, Mori e Del Mese. Il presidente del Consiglio è in contatto telefonico. «Ormai la macchina delle trattative è già stata avviata», assicura Berlusconi. E nel governo si pensa di rimettere in campo il «ticket» che condusse le trattative che portarono alla liberazione delle due volontarie italiane Simona Pari e Simona Torretta: Gianni Letta e il commissario straordinario della Croce rossa italiana, Maurizio Scelli. Il ministro degli Interni aggiorna i suoi colleghi di governo, e i leader dell'opposizione, sugli elementi fin qui acquisiti dai servizi di intelligence: a rapire l'inviata del Manifesto sarebbe stato un gruppo terrorista sciita. Rapimento «politico», dunque, e non un'azione di criminalità comune finalizzata al pagamento di un riscatto. Tesi rilanciate dallo stesso presidente del Consiglio: «Abbiamo lavorato con Pisanu, abbiamo già avviato tutto ciò che si doveva avviare per quella giornalista - ribadisce Berlusconi -. Speriamo - aggiunge - che sia stata sequestrata in ambito politico e dunque ci siano maggiori possibilità di arrivare presto alla soluzione del caso».

Tesi, però, bocciata, almeno al momento, da Gianfranco Fini. Non ci sono elementi per qualificare il sequestro di Giuliana Sgrena come «sequestro politico», anche se il confine tra delinquenza politica e la criminalità comune è labile», dichiara il ministro degli Esteri in una conferenza stampa. Il riferimento alla vicenda della giornalista francese Florence Aubenas rapita in Iraq, avverte Fini, «deve far mettere in conto anche l'ipotesi di durata non brevissima della vicenda», anche se «si farà di tutto per arrivare a una felice conclusione». Non si sbilancia, Fini, sulla pista «politica» ma su quella sunnita, sì. «L'area in cui è avvenuto il sequestro di Giuliana Sgrena - rileva - è a forte concentrazione di elementi sunniti pertanto è possibile che la responsabilità del sequestro sia riconducibile a quella componente etnica».

Mentre a Palazzo Chigi si prepara il vertice serale, durato meno di un'ora, alla Farnesina viene convocato l'ambasciatore iracheno, Mohammed Al Amili. Al diplomatico, fanno trapelare fonti vicine al ministro degli Esteri, è stato chiesto di trasmettere alle proprie autorità la «viva aspettativa che venga a tutti i livelli e in tutti gli ambienti compiuto



Giuliana Sgrena, con Lilli Gruber il giorno in cui hanno ricevuto dal presidente Ciampi l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica

In Iraq 20 reporter italiani 15 nella sola Baghdad

Sono una ventina i giornalisti italiani inviati in Iraq. Quindici registrati nella sola capitale. Durante le elezioni le presenze della stampa italiana avevano avuto un decisivo incremento ed erano una trentina i giornalisti mandati a seguire l'evento più atteso dalla caduta di Baghdad. Ma il numero degli inviati era drasticamente calato già all'indomani del voto. Tra le tv, solo la Rai mantiene un inviato, Giovanna Botteri, mentre i giornalisti di Mediaset e La7 sono rientrati dopo le elezioni. Restano sul posto, i giornalisti dei principali quotidiani, come La Repubblica e Il Corriere della Sera. Negli ultimi mesi la Farnesina aveva sconsigliato l'invio di giornalisti in Iraq per gli altissimi rischi per la loro incolumità.

Giuliana Sgrena fa parte del gruppo di giornaliste e scrittrici

Appello delle donne di Controparola «In campo tutte le iniziative per il rilascio»

Elena Doni

«Noi di Controparola, un gruppo di giornaliste e scrittrici di cui fa parte anche Giuliana Sgrena, fortemente preoccupate per la nostra amica, chiediamo alle autorità e al governo di intervenire con urgenza e con ogni mezzo per ottenere il suo rilascio». È questo l'appello che noi di un gruppo al quale aderiscono, con Giuliana e me, Maria Rosa Cutru-

felli, Cristiana Di San Marzano, Paola Gaglianone, Claudia Galimberti, Elena Gianini Bellotti, Lia Levi, Dacia Maraini, Maria Serena Palieri, Nadia Pizzuti, Carla Ravaio, Loredana Rotondo, Marina Saba, Mirella Serri, Simona Tagliaventi e Chiara Valentini, abbiamo rivolto alle istituzioni.

Giuliana è appunto innanzitutto un'amica. Una sera, due giorni prima di partire per Baghdad, raccontò ridendo: «Ho parlato con l'interprete che mi ha detto: 'non avrai

intenzione anche questa volta di andare in giro per tutta la città?!'. Eravamo a cena con un'altra amica-collega e l'abbiamo guardata con aria interrogativa, un po' preoccupate. Non che Giuliana sia una spericolata: conosce troppo bene il mondo islamico e in particolare l'Iraq per correre rischi stupidi. Coraggiosa sì, però: lei non è di quei giornalisti «inviati dalla camera da letto dell'albergo» e ancora meno «embedded». È una che ha verso il giornalismo una profonda onestà intellettuale, che crede nella cronaca fondata sul verbo «scarpinare»: cioè andare sul posto, vedere con i propri occhi, riferire discorsi ascoltati con le proprie orecchie. Per questo è stata sempre stimata da chi la guerra e le convulsioni del mondo islamico le vive sulla propria pelle. Prova ne sia la particolarissima dichiarazione di solidarietà nei suoi

confronti che in queste ore si sta mettendo a punto ad Algeri e che sarà divulgata oggi.

Credo che sia stato proprio in Algeria che Giuliana ha cominciato ad appassionarsi alla questione islamica e si è convinta della necessità di dare spazio e rilievo ai «senza voce», a tutti coloro e tra questi le donne che non hanno la tribuna del potere né il tragico altoparlante del terrorismo. Anche per questo proprio ieri il nostro gruppo aveva deciso di chiederle di fare una conferenza alla Casa delle Donne di Roma, al suo ritorno, si ipotizzava tra pochi giorni, sul futuro delle donne irachene. L'ultimo libro di Giuliana Sgrena s'intitola «Alla scuola dei Taleban (Il Manifesto Libri)» e denuncia il rischio di «talebanizzazione» dell'Islam, anche in conseguenza degli errori compiuti dal mondo occidentale. Appunto.

«Guerra e informazione», in un libro a cura di Maurizio Torrealta l'analisi a più voci della difficoltà di fare informazione nell'emergenza. Ramonet: «La manipolazione è scientifica»

La stampa ai tempi della guerra, cronaca da un black out

Marina Mastroiua

«L'Occidente è convinto di vivere in un mondo dove non si può nascondere nulla grazie a un accesso all'informazione garantito. Bisognerebbe invece, in ogni momento, sospettare l'esistenza di una censura democratica, paradossale, equivoca». La citazione di Ignazio Ramonet, direttore di Le monde diplomatique, mette subito in chiaro le cose già dalla seconda pagina di copertina. «Guerra e informazione, Un'analisi fuori da ogni schieramento», edito da Sperling & Kupfer, a cura di Maurizio Torrealta, è una raccolta di scritti delle firme migliori del giornalismo internazionale, che ruotano intorno ad una domanda: quanto sia possibile fare giornalismo indipendente ai tempi della guerra. La risposta, negli interventi che hanno accompagnato a Roma la presentazione del libro nella sede della Federazione nazionale della stampa, suona un po' come un termometro sullo stato di salute dell'informazione nell'era del terrore. E la prognosi non sempre è positiva.

In Iraq, per esempio. «L'informazione si è arruolata su entrambi i fronti. Il fenomeno degli embedded è stato solo la punta dell'iceberg», ha detto Torrealta, indicando nella diminuzione della capacità analitica - della capacità di comprendere e verificare a fondo un fatto prima di comunicarlo - e nelle mutazioni del linguaggio i risultati più evidenti dell'arruolamento, forzato o meno, consapevole o meno del mondo dell'informazione.

L'esempio più eclatante, citato da Ramonet, è quello della grande stampa americana, quella per intendersi che è considerata la «bibbia di riferimento del giornalismo mondiale» e che non ha esitato a sposare - senza sollevare un dubbio - la tesi dell'esistenza delle armi di distruzione di massa e dei legami tra Saddam e Bin Laden, risultati entrambi campati in aria. L'esito è un black out informativo, la comunicazione acritica di notizie fabbricate altrove.

«In Iraq è nato un nuovo tipo di giornalismo», ha detto Ramonet, riferendosi non soltanto ai giornalisti al seguito delle truppe Usa, un fenomeno non inedito ma usato stavolta in modo scientifico con l'obiettivo di orientare l'opinione mondiale. «L'opinione pubblica internazionale si è convinta del-

la necessità della guerra sulla base dei reportage dei migliori giornalisti del New York Times e del Washington Post», ha sottolineato il direttore di Le monde diplomatique. Ci sono state scuse pubbliche a posteriori, inchieste interne, ma resta incontrovertibile il dato che sui media ha agito «un sistema con attori politici e militari, manipolatori così intelligenti che è molto difficile resistergli».

Il risultato, sostiene Ramonet, non è solo un crollo della credibilità dei giornalisti statunitensi ma più in generale della credibilità dell'intero sistema informativo. Se le verità annunciate ieri, oggi risultano false e questo accade ripetutamente, il dubbio diventa sempre lecito. «Viviamo in uno stato di insicurezza informativa», sintetizza Ramonet che in Iraq fa risaltare il generale

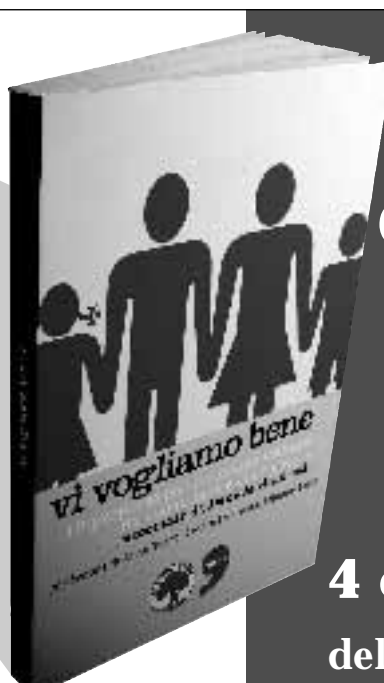
smacco del giornalismo: le immagini più forti, più significative della guerra non sono arrivate da professionisti dell'informazione. «Le torture ad Abu Ghraib e la cattura di Saddam le abbiamo viste grazie ai videofonini degli stessi militari e al fotografo del Pentagono».

Non può essere solo un caso se la guerra è stata raccontata in presa diretta dai protagonisti - terroristi, ribelli, forze armate Usa - più di quanto non lo sia stata dalle migliaia di giornalisti che in Iraq hanno rischiato la pelle, perdendola in diverse occasioni. C'è dietro la rivoluzione tecnologica che rende tanto più semplice produrre e diffondere informazioni. Ma c'è soprattutto l'enormità del meccanismo di controllo dell'informazione, divenuto paradossalmente più tenace

- per dirla con Serventi Longhi - proprio nel momento in cui le nuove tecnologie moltiplicano le fonti e creano quanto meno l'illusione di un più agile accesso alle informazioni. «In queste condizioni è assolutamente necessario difendere la pluralità dell'informazione», ha detto Serventi, riferendosi anche all'attacco di Fi contro l'Unità. Una ricetta alla quale il segretario della Fnsi aggiunge la massima apertura alle forme alternative di fare informazione. Qualcosa che torna, nel libro, nel saggio di Giovanni De Mauro. Con il britannico Matthew Engel il direttore di Internazionale nota che «se mai ci sarà un nuovo Watergate negli Stati Uniti non verrà scoperto dalla stampa ma grazie al web». L'informazione con la i maiuscola sarà dunque salvata da internet?

vi
vogliamo
bene.

10 proposte
per un nuovo welfare
da consultare
e conservare.



Un altro welfare è possibile.
Quello che crea sviluppo e promuove
la buona e piena occupazione.
Il welfare delle persone.

4 euro
oltre al prezzo
del giornale.

Il 10 febbraio in edicola con l'Unità.

l'Unità